

LO SCENEGGIATORE

STAVOLTA SONO SPETTATORE

ENRICO VANZINA



Strano questo Natale senza un film dei fratelli Vanzina. Qualche nemico giurato griderà al miracolo e andrà a piedi al Divino Amore a ringraziare la Madonna. Altri, meno fondamentalisti, nemmeno si accorgono di questa poco fondamentale mancanza. Io, invece, che sono proprio Vanzina, mi accorgo di essere molto rilassato. Perché il film di Natale è un grandissimo stress. Deve incassare. Deve risolvere la produzione italiana. Deve soprattutto fare invecchiare chi lo fa. Quest'anno, finalmente, sono in libera uscita. E potrei gustarmi i film degli altri sen-

za l'ansia dell'eterno concorrente. Un'ansia che, di solito, mi spinge a vedere in maniera errata lo sforzo artigianale o artistico degli altri colleghi.

Io amo moltissimo il cinema. Mi piacciono tutti i generi. Perché il cinema è un collage di generi. Mi piace ridere e quindi mi aspetto di ridere con Aldo, Giovanni e Giacomo. Forse un po' sopravvalutati, ma sicuramente simpatici e nuovi. Mi aspetto di ridere meno con Pieraccioni (lo ha detto lui) ma di farmi incantare da un West dream alla toscana. Poi c'è l'amico Neri Parenti con la banda di *Paparazzi*. E per af-

fetto farò il tifo per lui. Come farò il tifo per *La Gabbianella*, cartoon italiano in lotta contro Disney e Spielberg. È un po' come fare il tifo per il Castel di Sangro contro la Juventus. Ma a me non dispiace perdere. Mi dicono che il film di Salemme è molto divertente. Ci credo. Oltre a perdere, mi piace credere.

Poi ci sono gli americani e gli altri stranieri. Tra i quali scelgo l'irlandese *Svegliati Ned* e il brasiliano *Central do Brasil*. Così, per puro intuito. Perché pur facendo il cinema commerciale adoro il cinema d'autore. Quando gli autori sono davvero autori.

Il *Tango di Sauro* lo lascio volentieri a mia moglie. Quanto a Zorro e Tom Hanks, non hanno bisogno del mio incoraggiamento perché vivono a Hollywood, e, come dicono qui a Roma, gli va l'acqua pe' l'orto.

L'ATRICE

ANTIDOTO ALLA MALINCONIA

REGINA ORIOLI



Le feste di Natale mi fanno pensare alla domenica, giorno della settimana che amo di meno, per i tempi distorti o forse solo più rilassati, per i lunghi pranzi e le ore che passano senza aver concluso niente. Credo che il film di Natale sia un modo per far prendere una piega diversa alla giornata, per uscire di casa. Mi piace questa «tradizione», mi diverte l'idea di intere famiglie che vanno al cinema e mi domando sempre chi sia a scegliere il film, se uno dei componenti del gruppo si è imposto o se c'è sul mercato un titolo che riesce a mettere tutti d'accordo. De-

ve essere questo il segreto dei grandi successi natalizi.

A me piace andare al cinema, ormai è un'abitudine. E, dopo aver sbirciato dall'interno come funziona, sono diventata ancora più curiosa. Faccio attenzione ad aspetti che prima mi sfuggivano. A volte mi sembra che così riesca a godere di meno, però penso che sia un modo più critico: e se un film poi mi piace, vuol dire che era molto «succoso».

Se avete davvero voglia di sapere che cosa andrò a vedere durante queste vacanze, comincio da quello che ho sentito subito come il mio «film di Natale»: *La*

Gabbianella e il Gatto. Ho molto amato *La storia di una Gabbianella e del Gatto che le insegnò a volare* di Sepúlveda, e sono curiosa di scoprire come sono riusciti a trasformarlo in cartone animato. Ci porterò la mia piccola sorella, alla quale sono felice di poter far vedere un film d'animazione italiano. Poi mi incuriosisce *Svegliati Ned*: la storia mi è sembrata folle e invece si ispira a un fatto realmente accaduto, in più mi piace che i protagonisti siano tutte persone anziane. Mi attira anche *Central do Brasil*, perché ha vinto l'Orso d'oro a Berlino e perché è ambientato in quel paese così poco frequentato dal cinema. Infine *Celebrity* di Woody Allen: l'ho visto quest'estate e mi è piaciuto, mi ha davvero divertito. È perfetto per le feste. Avrei dovuto conservarmelo.

Natale meglio al cinema

Il Natale? Meglio al cinema. Tra oggi e domani escono nelle sale una dozzina di film, di tutti i tipi e le misure: non ci sarà che l'imbarazzo della scelta. Naturalmente sono i comici a fare, come esige la tradizione, la parte del leone. Chi vincerà la cosiddetta cine-battaglia delle feste? Aldo, Giovanni e Giacomo con il loro *Così è la vita* o Pieraccioni (stavolta solo attore per Veronesi) con *Il mio West*, i *Paparazzi* pilotati dalla consumata coppia Boldi-De Sica o l'outsider Salemme con il divertente *L'amico del cuore*? Vedremo tra qualche giorno - subito dopo Natale - chi avrà fatto il pieno di spettatori, giacché tutto si consuma nel giro di due settimane o poco più. Per questo i suddetti titoli escono in centinaia di

copie (Pieraccioni in quattrocento, Aldo, Giovanni e Giacomo giù di lì), mentre anche Woody Allen, con il suo *Celebrity*, fa un'uscita a tappeto in circa 120 cinema. Poi c'è *La maschera di Zorro*, con la supercoppia Banderas-Hopkins: spettacolo all'antica hollywoodiana, tutto cavalcate, duelli, acrobazie e risate; per i più piccoli invece c'è *Il principe d'Egitto*, cartoon miliardario fortemente voluto da Disney per rispondere a *Mulan* della Disney. Ma chi è allergico ai cosiddetti cinepanettoni potrà trovare nelle sale anche qualcosa di diverso: come l'irlandese *Svegliati Ned*, il brasiliano *Central do Brasil*, lo spagnolo *Tango* l'americano *The Confession*. A ciascuno il suo...

Antonio Banderas nei panni del nuovo Zorro. In basso, Catherine Zeta-Jones nel film di Campbell e una scena di «Il principe d'Egitto»



CAPPA E SPADA

Un doppio Zorro politically correct

MICHELE ANSEMI

Due Zorro al prezzo di uno? Viene da pensarlo vedendo *La maschera di Zorro*, il filmone di cappa e spada che rilancia, dopo una lunga cinescopio (l'ultimo film della serie risale al 1981: *Zorro mezzo e mezzo* con un Guy Hamilton piuttosto gay), il mito del mascherato raddrizzatori. Due Zorro, non padre e figlio come succedeva nel terzo *Indiana Jones*, ma poco ci manca. E forse non è un caso che ci sia Spielberg a gestire l'operazione, che fa il paio - si direbbe - con *La maschera di ferro*: se lì era un romanzo di Dumas a essere liberamente rielaborato in una chiave di spumeggiante avventura spadaccina, qui lo spunto letterario risulta vaghissimo, anche se torna qualcosa dell'originario Zorro coniato dal giornalista Johnston McCulley nel 1919 e subito portato sullo schermo da Douglas Fairbanks.

La storia. Sbattuto in galera dal luciferino governatore spagnolo Don Montero, che gli ha ucciso la moglie e rapito la piccola Elena, Zorro evade rocambolescamente vent'anni dopo, nel 1841, giusto in tempo per ritrovarsi faccia a faccia col nemico di un tempo, che ora medita di «comprare» la California con i proventi di una miniera d'oro. Ma la vecchia «Volpe», ancorché in ottima forma fisica, sa che da sola non può farcela: serve un erede, un nuovo Zorro,

che Don Diego de la Vega individua in un ladruncolo, Alejandro Murrieta, al quale hanno appena ucciso il fratello. Il problema è trasformare quel bandito villano e irruente in un giustiziere lucido e preciso, capace di far bella figura in società (magari passando per un fatuo farfallone) e scatenarsi nottetempo per punire i cattivi.

Un po' come succedeva in *Karate Kid*, l'apprendistato vagamente Zen dell'allievo scalpitante è la cosa più riuscita del film: diverte vedere l'elegante Anthony Hopkins, parrucca di capelli fluenti grigi e pizzetto alla D'Artagnan, che impartisce lezioni di scherma, acrobazie e buone maniere al ruspante Antonio Banderas, il quale non vede l'ora di menar le mani nel completo nero che appartiene all'eroe mascherato.

Duelli sulle scale, il leggendario marchio disegnato sul collo del governatore (non più sul sedere del sergente Garcia), Zorro che dondola dal lampadario e fa impennare il cavallo nero (piuttosto indocile) al tramonto, galoppate acrobatiche e una caverna che ricorda quella di Batman... All'insegna di un intrattenimento popolare e scintillante, il regista britannico Martin Campbell (*Goldeneye*) reinventa e duplica lo stereotipo di tanti film «zorreschi», prendendo qualcosa da ciascuno, incluso lo Zorro che Delon interpretò per il nostro Duccio Tessari. Ma, più che in passato, si impo-



ne una sensibilità terzomondista, suggerita da quella miniera dove vengono sfruttati i bambini, nonché un tocco di *politically correctness*: giacché non era mai successo che fosse un attore di sangue latino e impersonare il primo e più famoso eroe ispanico della storia del cinema. Come un Mago Merlino alle prese con Re Artù, Anthony Hopkins è un maestro severo e scaltro, capace addirittura di fingersi servo per riavvicinare l'amata figlia, mentre Banderas si cuce addosso, strizzando l'occhio a un certo *machismo* latino, il personaggio del vendicatore dalla doppia natura: aristocratico e amico del popolo. In mezzo ai due c'è, fiera e fulgida, Catherine Zeta-Jones, la quale sembra messicana e invece è gallesse doc come Hopkins: ma basta dare un'occhiata al suo cognome per accorgersi che questo film era iscritto nel suo destino d'attrice.

MOSE A CARTONI

Un Esodo d'Egitto targato Spielberg

ALBERTO CRESPI

Due possibili vademecum letterari per avvicinarsi al *Principe d'Egitto* della Dreamworks (produce Jeffrey Katzenberg, ex Disney: c'è dietro anche la *longa manus* di Spielberg). La prima è fuorviante ma gratificante: rileggersi la storia di Mosè nell'*Esodo*, secondo libro dell'Antico Testamento. La cosa non è gratuita, perché gli autori fanno preciso riferimento all'*Esodo* nei titoli e sostengono che il film è «veritiero nella sostanza, nei valori e nell'integrità di una storia che è la pietra miliare della fede». Inutile dire che, come già nei kolossal hollywoodiani di Cecil B. De Mille, la Bibbia è qui ridotta a una favoletta: rileggersi l'*Esodo* è ubriacante per la ferocia e la violenza di cui è pieno, e che il cinema non ha mai osato restituire. Il Dio dell'Antico Testamento, si sa, è iracondo e vendicativo: *Il principe d'Egitto*, al confronto, è acqua fresca, altro che veritiero.

La seconda via è deludente ma illuminante. Se non l'avete mai fatto, buttate l'occhio su uno qualsiasi dei romanzi egizi di Christian Jacq. Magari su *La dimora millenaria*, proprio quello in cui si narra del faraone Ramses e di suo fratello Mosè, il bimbo salvato dalle acque e allevato come un figlio alla corte d'Egitto. L'atmosfera è quella: l'antico Egitto, e la schiavitù degli ebrei, ridotti a

telenovela. *Il principe d'Egitto* è molto meglio dei romanzi di Jacq: è più vivace, meno pretenzioso e - sarà paradossale, trattandosi di un cartoon, ma è così - meno fumettistico. Ma il tono è quello, stabilito fin dall'inizio: l'ubriacante sequenza della corsa delle bighe in cui Mosè e Ramses si comportano come due adolescenti fessi usciti freschi freschi da un telefilm americano.

Nonostante la presenza di fior di consulenti religiosi, *Il principe d'Egitto* è insomma un'operazione cinematografica accorta: l'aggiornamento della storia biblica ad un'estetica molto moderna, quel sincretismo culturale all'insegna del «politically correct» che è alla base di molti film di Spielberg. L'uso del cartoon sembra avere due scopi: disegnare una storia che sarebbe stata, forse, più costosa girare con attori; e sfidare la Disney, casa madre di Katzenberg e grande mito di Spielberg, su un terreno più «adulto». Questo *Principe* non è effettivamente un film per bambini, perché è più lungo (100 minuti) e più serio dei film di Disneyani, e non per nulla comico. Piacerà? Sfornerà? Difficile a dirsi, a noi è sembrato di rivedere la solita vecchia storia in panni diversi, e la domanda «perché un altro film su Mosè?» rimane inevasa. A meno di pensare che gli ebrei Spielberg e Katzenberg abbiano voluto confezionare un gigantesco omaggio



Gli altri cartoon

Gatti, gabbianelle e formiche

Una volta il Natale era un affare privato della Walt Disney. Ora non è più così. Già *Anastasia*, della Fox, aveva cominciato a minare l'esclusiva Disney. I mesi a cavallo fra '98 e '99 sanciranno il definitivo tramonto del monopolio. Arriva *Il principe d'Egitto* a sfidare *Mulan*, ma oggi viene presentato anche l'italiano *La gabbianella e il gatto* di Enzo d'Alo, ispirato al famoso racconto di Luis Sepúlveda, forse l'unico vero cartoon per bambini di questo Natale. Più in là arriveranno anche *Z la formica*, girato in elettronica (in originale, ha le voci di Woody Allen, Sharon Stone, Sylvester Stallone), e soprattutto *A Bug's Life*, un altro film digitale realizzato dal John Lasseter di *Toy Story*, che nel week-end del Ringraziamento ha stracciato tutti i rivali sul mercato Usa.

